

RAFFAELLA SIGNORINI

LA RAPPRESENTAZIONE CARTOGRAFICA DEL MITO L'ORO E L'ARGENTO DEL RIO DE LA PLATA

Come spesso accade nel Nuovo Mondo, i viaggi di esplorazione che risalirono il Rio de la Plata nei primi secoli della conquista e quelli che partendo da questo fiume si spinsero verso l'interno inseguivano tutti il miraggio di favolose ricchezze. Molti dei miti propulsori fioriti intorno alla regione platense si precisano e si diffondono in seguito all'esplorazione di Sebastiano Caboto (1526-1530), per quanto, già prima della sua partenza, circolassero voci insistenti sulle ricchezze straordinarie del Rio de la Plata, tanto che, secondo alcuni biografi di Sebastiano, la decisione di esplorare il fiume – cambiando così la meta originaria del viaggio, le Molucche – era maturata ancor prima di lasciare la Spagna¹. Comunque, grazie alle testimonianze di quanti presero parte a quel viaggio e dei naufraghi della precedente spedizione di Juan Díaz de Solís (1515-1516)², le voci relative all'oro e all'argento si coagularono intorno ad al-

¹ La decisione di cambiare la meta del viaggio è uno degli argomenti più dibattuti dagli studiosi di Sebastiano Caboto: J. TORIBIO MEDINA, *El veneciano Sebastiano Caboto al servicio de España*, Santiago del Chile, Imprenta y Encuadernación Universitaria, 1908, ritiene che egli volesse fin dall'inizio esplorare la parte meridionale dell'America e in particolare il Rio de la Plata, attratto dalle notizie delle sue favolose ricchezze, ma avesse annunciato una meta falsa, le Molucche, per attirare finanziamenti; James A. WILLIAMSON, *The Voyages of John and Sebastian Cabot*, London, Historical Association by G. Bell & Sons, 1937, propende per un'ipotesi simile, ma pensa che Sebastiano avesse agito sulla base di un accordo segreto col re. Altri studiosi invece ritengono che si sia trattato di una scelta ragionevole, tenuto conto delle circostanze in cui era venuto a trovarsi il navigatore (perdita della nave più grande e delle relative vettovaglie). Durante il processo cui fu sottoposto Sebastiano al suo ritorno in Spagna, l'accusa sostenne che era stato l'agente portoghese Braga a convincere Caboto a lasciar perdere la ricerca delle Molucche, favorendo così le pretese del Portogallo.

² Sulla via del ritorno in Spagna, una nave della spedizione di Solís (che navigava nel delta del Rio de la Plata alla ricerca di un passaggio per il Pacifico) fece naufragio nei pressi dell'isola

cuni nuclei principali: tra questi, il regno del *rey Blanco* che comprendeva la *Sierra de la Plata*, ricca di inesauribili miniere d'argento, oro e altri metalli preziosi, e la *Terra dei Cesari*, popolo di raffinata civiltà e di enormi ricchezze, che viveva in direzione della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Tutti questi miraggi si mescolano e si combinano variamente, in modo tale che non è sempre possibile operare distinzioni tra l'uno e l'altro. In realtà, come dimostra la complessa indagine di Juan Gil sui miti della scoperta, avventurieri, conquistatori, governatori «inseguivano tutti lo stesso sogno, pur partendo dai più svariati angoli della terra»³ e pur chiamandolo con nomi diversi e rivestendolo di forme differenti. Abbagliati dai riflessi dello splendore e della ricchezza del regno incaico, la cui fama si era irradiata per tutta l'America meridionale già prima dell'arrivo degli europei, e confortati da un vasto repertorio di *mirabilia* medievali, gli spagnoli crearono innumerevoli «allucinazioni parallele», che pur localizzandosi in luoghi diversi e distanti, mostrano incredibili analogie. Così alle leggende legate al Rio de la Plata si mescolano elementi di altri miti. Ben presto anche sulle rive di questo fiume fecero la loro comparsa le amazzoni e il lago dell'Eldorado: quando si spense la forza propulsiva della Sierra de la Plata (verso la metà del XVI secolo), la speranza di trovare nuove ricchezze in questi territori, riaccesa dal ritrovamento dei tesori peruviani, si indirizzò verso il *Candire*, il grande impero del *Paititi* con il suo misterioso, grandissimo lago, o verso altre varianti dell'Eldorado.

Lo stesso miraggio, ripetuto di bocca in bocca, annotato nelle relazioni di viaggio, nei dispacci diplomatici, nei documenti scritti, confermato o talvolta preceduto dalle presunte testimonianze degli indigeni, si componeva in una molteplicità di miti geografici. Come sottolinea Massimo Quaini nella postfazione alla citata opera di Juan Gil, anche la cartografia svolse un ruolo centrale nell'alimentare la formazione di miraggi collettivi; e questo sia nella fase progettuale che precedeva il viaggio di esplorazione (in quanto documento che «certifica» la realtà di ciò che rappresenta), sia nella fase successiva della verifica e della registrazione dei dati acquisiti.

Il presente contributo si propone di realizzare una prima indagine in tal senso, prendendo in esame le tracce cartografiche del mito dell'oro e delle leg-

Santa Catalina. I sopravvissuti furono i primi a udire dagli indios *guaraníes* notizie sul regno del Rey Blanco e sulla Sierra de la Plata. Uno di loro, Alejo García con quattro compagni, partì alla ricerca di questi luoghi attraverso il Chaco, ma al ritorno venne ucciso, come raccontarono in seguito gli indios a Alvar Núñez e a Irala (cfr. E. DE GANDIA, *Historia de los mitos en la conquista americana*, Buenos Aires, J. Roldán y Compañía, 1927, pp. 163-167). Caboto incontrò i superstiti della spedizione Solís e alcuni disertori della flotta di Loaisa nel Porto de los Patos, e da loro venne a sapere della Sierra de la Plata e del Rey Blanco.

³ J. GIL, *Miti e utopie della scoperta*, (vol. III, *L'Eldorado*), Milano, Garzanti, 1993, p. 292.

gendarie ricchezze connesse al Rio de la Plata, a partire dalla spedizione di Sebastiano Caboto.

Fin dall'arrivo nella penisola iberica delle prime voci sulla presenza in America meridionale di una *Sierra de la Plata*, raggiungibile risalendo il fiume chiamato allora Rio de Solís⁴, il linguaggio cartografico elaborò una serie di iperboli che enfatizzarono questo sistema fluviale, collegato in vari modi a un'enorme catena montuosa e spesso affiancato da toponimi di grande potere evocativo. Man mano che si succedono le testimonianze dei viaggiatori e si inseguono altri miti, la carta si arricchisce di nuove figure, di simboli, di iscrizioni e di toponimi che attestano l'esistenza di metalli preziosi, di laghi pieni di ricchezze, di regni fantastici e popolazioni leggendarie che inevitabilmente vengono a completare il quadro mitologico. Da una parte dunque il disegno cartografico riflette la trasmigrazione delle leggende e le loro trasformazioni, dall'altra la forza d'inerzia degli elementi codificati e legittimati dal sistema culturale, che conferisce autenticità a tutto il disegno cartografico, fa sì che si ripropongano a lungo modelli stereotipati, o che sulla stessa carta siano rappresentate contemporaneamente varianti diverse di uno stesso mito.

Lo scopo di quest'indagine tuttavia non è soltanto quello di rilevare come puntualmente la carta riporti le notizie, le congetture e perfino le speranze degli esploratori o della committenza – peraltro innescando un meccanismo sinergico, che a sua volta contribuisce a enfatizzare determinati caratteri e a polarizzare l'attenzione verso i luoghi sognati –, ma anche quello di portare la riflessione sui mezzi espressivi e sui codici culturali utilizzati per localizzare e dare forma visiva a ciò che necessariamente esisteva solo nell'immaginazione e nelle parole.

Piuttosto che tentare di inseguire chimeriche pretese di esaustività, si è preferito soffermare l'analisi su alcuni esempi particolarmente significativi, che

⁴ Il fiume scoperto da Juan Díaz de Solís nella sua sfortunata spedizione del 1515 fu da lui chiamato *Mar Dulce*. Nel *Roteiro* di Giovanni Battista da Poncevera (cfr. P. COLLO, P. CROVETTO [a cura di], *Nuovo Mondo. Gli italiani*, Torino, Einaudi, 1991, p. 349), si dice che al gran fiume di acqua dolce trovato dalla spedizione di Magellano a 34°S era stato posto il nome di *Rio de Sam Crystovam*, ma Pigafetta usa l'espressione *Rio de Solís*. Fino a circa 10-15 anni dopo la scoperta, il fiume venne infatti detto *Rio de Solís*; in seguito si affermò il toponimo *Rio de la Plata*, perché si pensava che il fiume conducesse alla *Sierra de la Plata*; J.M.A. RUBIO, *Exploración y conquista del Río de la Plata. Siglos XVI y XVII*, Barcelona-Buenos Aires, Salvat Ed., 1942, pp. 86-88. Secondo H. PARRY, *La scoperta del Sudamerica*, Milano, Mondadori, 1981, pp. 282-295, il nome *Rio de la Plata* si deve ai campioni d'argento che Caboto riportò in Spagna e che furono i primi giunti dalle nuove terre. Solo più tardi infatti arrivarono le notizie sul favoloso riscatto accumulato a Cajamarca per il re inca Atahualpa (dicembre 1533) e sulla presa di Cuzco (1535).

consentono di comprendere meglio come si realizza la trasposizione cartografica del mito, le strategie di comunicazione utilizzate e i fattori di verosimiglianza visiva che rendono la carta plausibile in un determinato contesto socio-culturale.

Esamineremo perciò tre carte prodotte in tempi diversi e di diverso tipo: il planisfero anonimo della Biblioteca Vaticana (Borgiano II), realizzato all'epoca del ritorno di Sebastiano Caboto in Spagna; una tavola della fine del XVI secolo, il *Theatrum mundi* dell'atlante detto di *Donna Caterina*, conservato alla Biblioteca Reale di Torino e infine una carta a stampa che correda l'*Itinerario* di Jan Huyghen van Linschoten (ultimo decennio del 500).

Il planisfero anonimo della Biblioteca Apostolica Vaticana (Borgiano II)⁵ del 1530 circa è una carta molto vicina al ritorno di Caboto, quando le voci sulle ricchezze del Rio de la Plata e della vicina sierra piena di inesauribili miniere dovevano essersi largamente diffuse⁶. In particolare, si sapeva quello che gli esploratori avevano sentito raccontare dagli indigeni lungo le rive del Paraná, a proposito di un re bianco che disponeva di oro e argento in grandi quantità e il cui regno veniva localizzato verso occidente ad una distanza dal fiume che variava a seconda delle testimonianze. La ricchezza di questo re derivava dalle miniere di una montagna alla quale si poteva arrivare risalendo uno degli affluenti del Paraguay o del Paraná⁷.

⁵ È un planisfero a colori su pergamena, di 146x209 cm. circa; cfr. R. ALMAGIA, *Monumenta Cartographica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944-52, vol. I, pp. 50-52, che lo ritiene una carta degli oceani Atlantico e Pacifico (però l'immagine attuale è frutto di una mutilazione); cfr. anche P. REVELLI, *Terre d'America e Archivi d'Italia*, Milano, Treves, 1926, pp. 140-141.

⁶ Ancor prima di lasciare l'America, Caboto aveva spedito in Spagna Fernando Calderón e Roger Barlow a richiedere aiuto e rinforzi, portando una relazione scritta e alcuni campioni di metalli (cfr. H. PARRY, *op. cit.*, p. 293).

⁷ Le notizie che circolavano nella penisola iberica ancor prima della spedizione di Sebastiano riferivano di questo collegamento tra il Rio de la Plata e la Sierra: così un pilota portoghese di ritorno da un viaggio al Rio de la Plata, nel 1521, avrebbe raccontato all'ambasciatore spagnolo di aver risalito il fiume per 23 leghe e di aver saputo dagli indios dell'esistenza di una montagna a 300 leghe di distanza, dove si trovava oro, argento e rame (cfr. J.M. RUBIO, *op. cit.*, p. 79). Dai sopravvissuti alla spedizione di Solís si viene a sapere del percorso seguito da Alejo García (1524-25 circa) che, passando per il Paraná, risalendo il Paraguay e seguendo il Philcomayo o l'Araguay, aveva raggiunto le miniere. Altre testimonianze confermavano la presenza della Sierra e indicavano tutte in un affluente del Rio de la Plata la strada da seguire per raggiungerla. Secondo Francisco del Puerto, un sopravvissuto alla spedizione Solís e guida di Caboto, il Carcarañá, affluente del Paraná, conduceva alle miniere d'oro e d'argento. Secondo le dichiarazioni degli indios *querandies*, per trovare le ricchezze si doveva risalire il Paraguay, che essi pensavano

Tuttavia, nell'incertezza e scarsità di dati precisi, risultava difficile per il cartografo tradurre in immagini visive e inserire in un contesto di coordinate geografiche la presenza di una ricchezza molto declamata, ma dai connotati tanto più favolosi quanto più indefiniti. Quale fu dunque la strategia seguita per comunicare un'informazione che comunque aveva un'importanza fondamentale?

Il nostro planisfero è di tipo nautico e, come di consueto in questo genere di carte, la rappresentazione si limita al tracciato e alla toponomastica costiera, trascurando i connotati dell'interno. L'entroterra del continente sudamericano appare perciò come uno spazio vuoto, ad eccezione di alcuni vistosi elementi, che si impongono subito alla nostra attenzione: l'icona del *Rex Atabalipa*; un gruppo di alberi che simboleggia la foresta brasiliana; il delta del Rio de la Plata correttamente delineato, con i suoi due rami principali (Paraná e Paraguay) e soprattutto una grandissima catena montuosa con andamento N-S, da cui discende un fiume che confluisce nel Rio de la Plata. Queste figure (insieme all'immagine della città di *Timistan*, collocata in mezzo ad un grande lago azzurro in America centrale) sono le più evidenti di tutto il planisfero, enfatizzate dal cartografo attraverso una serie di tecniche espressive di grande impatto visivo. Innanzitutto la catena e il fiume sono rappresentati deliberatamente fuori scala, secondo un filone tipologico che arriverà fino a Ortelio⁸ e Mercatore (nelle cui tavole il Rio de la Plata appare ancora di dimensioni esagerate e, come in questa carta, zeppo di isole). L'ipertrofia relativa della rappresentazione del fiume e della sierra serve prima di tutto a segnalare la novità di questi elementi e a sottolineare il loro innesto nell'ambito di un quadro dai contorni consolidati e acquisiti.

sfociasse nel Mar del Sur. Luis Ramírez 1527 (spedizione di Caboto) riporta il racconto degli indigeni sul Rey Blanco udito a 60 leghe a monte del Paraná, alla bocca del Carcarañal. Egli parla anche di indigeni dai piedi di struzzo, ma non ne resta traccia nella cartografia. Roger Barlow (spedizione Caboto) racconta che ad occidente del Rio da la Plata, ad una distanza di circa 150 leghe, si trovava una terra piena di oro e di argento (R. BARLOW, *A Brief Summe of Geographye* (a cura di E.G.R. TAYLOR), Nendeln-Liechtenstein, Kraus Reprint, 1967, p. 155).

⁸ Il modello per Mercatore e Ortelio può essere stata la carta dello spagnolo Diego Gutiérrez, pubblicata ad Anversa nel 1562, in cui il Rio de la Plata appare come una larga arteria piena di isole corpuscolari. Ma anche altri lavori mostrano una simile immagine del Rio de la Plata; basti ricordare il grande planisfero del 1544 attribuito a Sebastiano Caboto (che rappresentava in questo modo anche il Rio delle Amazzoni) e il celebre mappamondo manoscritto di Pierre Desceliers del 1550, conservato alla British Library. Si sottolinea che nell'*Americae sive novi orbis, nova descriptio* dell'Ortelio (1579) alcuni rami del sistema fluviale platense conducono a piccoli gruppi di rilievi stilizzati; inoltre compare un «doppione» del Rio delle Amazzoni, il *Maragnon fl.*, con un andamento parallelo E-W.

Anche l'uso dei colori – giallo e verde scuro per i monti, rosso, verde e celeste per le isole fluviali – pur senza apparente relazione mimetica con i caratteri reali degli oggetti rappresentati, non è casuale. In particolare, il vivace cromatismo delle isole dalle forme del tutto aleatorie che punteggiano il Rio de la Plata, sembra seguire una convenzione cartografica dell'epoca, di cui un esempio famosissimo è l'*Atlas Miller* (c. 1519). La tavola di questo atlante dedicata al Sinus Magnus offre un «surcharge graphique et chromatique peu ordinaire»⁹: il mare appare letteralmente invaso di arcipelaghi coloratissimi, quasi metafore visive delle pietre preziose che si diceva si trovassero in quelle zone.

Le considerazioni di Cristian Jacob sulle isole dell'*Atlas Miller* offrono una chiave di lettura anche per la nostra rappresentazione del Rio de la Plata: in essa la profusione di colori e di forme insulari crea l'effetto visivo di una massa indistinta che rimanda alla condizione di territorio inesplorato e insieme evoca il fascino misterioso delle ricchezze celate nel fiume. Del resto, non mancavano i testimoni di questi tesori fluviali, ubicati proprio sulle isole: Pigafetta non aveva forse scritto nella sua relazione, riferendosi al Rio de la Plata, che «in questo fiume stanno sette isole. Ne la maior de queste se trova pietre preziose»¹⁰. E anche Roger Barlow ribadiva che tra il Capo S. Maria e il fiume S. Salvador, tributario del Rio de la Plata, si trovano molte isole ricche di topazi e altre pietre preziose¹¹.

Certamente non basta delineare il percorso di un fiume o una serie di monti per evocare l'oro o le gemme. Ma in questo caso tutti gli espedienti «retorici» utilizzati convergono in quella direzione. Perciò si può affermare che la catena montuosa alluda alla Sierra de la Plata e che nel disegno del fiume sia implicita l'idea di grandi ricchezze. Occorre tener presente che la carta si rivolgeva ad un pubblico sensibile ai richiami impliciti nella rappresentazione e capace di decodificare immediatamente il messaggio cartografico. Per la cultura cinquecentesca, infatti, l'associazione monti-fiumi era fortemente radicata e avvalorata da una lunga tradizione elaborata dal Medioevo: erano i grandi fiumi biblici che scendevano dal Paradiso Terrestre o i fiumi che scorrevano sotterranei a trasportare oro e gemme preziose, come attesta una copiosa letteratura che va dalla *Lettera del Prete Gianni* ai *Viaggi di Mandeville*¹².

⁹ C. JACOB, *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris, Albin Michel, 1992, p. 197.

¹⁰ A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo* (a cura di M. POZZI), Vicenza, Neri Pozza Ed., 1994, p. 115.

¹¹ R. BARLOW, *op. cit.*, p. 156.

¹² Il primo ad attivare questo modello interpretativo medievale di fronte alla novità americana è naturalmente Colombo, che ripete a più riprese nel *Giornale di bordo* di aver trovato

Del resto, il planisfero rivela forti legami con la cartografia medievale di matrice immaginaria nella rappresentazione di luoghi giustapposti, senza collegamenti tra di loro (tranne tra la catena montuosa e il Rio de la Plata). Come accadeva nella cartografia dei secoli precedenti, che frammentava lo spazio in una serie di punti significanti senza tessuto connettivo, sta al lettore tracciare i propri percorsi di lettura e di conoscenza; qui l'unica via indicata è quella che collega la sierra alla costa attraverso il Rio de la Plata, secondo le indicazioni ricevute. Sembra quasi di vedere una «mappa del tesoro» che segnala il punto in cui è stato nascosto il forziere, fornendo solo i riferimenti essenziali, cioè il fiume che porta ai piedi della montagna. Inseguendo il tesoro, il tracciato cartografico diventa però anche un percorso mentale lungo il quale proiettare nuovi itinerari esplorativi. Il fiume, infatti, non solo prometteva grandi ricchezze, ma era anche la via di penetrazione naturale che si inoltrava nel cuore del continente, il filo d'Arianna che permetteva di avventurarsi nel labirinto dello spazio inesplorato. Nella rappresentazione cartografica, dunque, il mito esplica pienamente la sua funzione progettuale e, grazie alla logica che sottende all'immagine nel suo complesso, riceve concretezza e autenticità. Così la Sierra de la Plata non galleggia solo nei sogni degli europei, ma viene ancorata ad un fiume, ad una costa e si trasforma sulla carta in un vero luogo geografico.

Contribuiscono a completare il potenziale evocativo del planisfero anche alcuni toponimi regionali, tra i pochi che si possono leggere in Sudamerica: *Perù Proventia*, *Mundus Novus*, *Rio de la Plata*¹³.

fiumi ricchi d'oro tanto che si può raccogliere con le sole mani, e il 15 dicembre, ad Haiti, scopre un *Rio dell'Oro* «tam grande como Guadalquivir por Córdoba» (C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, a cura di C. VARELA, Madrid, Alianza Ed., 1992, p. 158).

¹³ Sull'importanza dell'atto denominativo con cui la rappresentazione cartografica si appropriava di determinate singolarità lontane, che non erano ancora del tutto dominate e inglobate in un sapere geografico stabile, consueto e tranquillizzante, cfr. P. LICINI, *Cartografando l'immaginabile*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», III (1995), n. 1, pp. 7-8. A questi nomi si aggiungerà in seguito un affascinoso *Terra argentea*, come si legge nel planisfero di Lopo Homem del 1554 conservato presso l'Archivio della Marina medicea di Firenze, che secondo R. LEVILLIER, *América la bien llamada*, Buenos Aires, Kraft, 1948, vol. I, p. 161, è il primo a riportare tale toponimo; cfr. anche S. CRINÒ, *Portolani, manoscritti e carte da navigare compilati per la Marina medicea*, in «Rivista Marittima», X (1932), pp. 1-29; A. CORTESÃO, A. TEIXEIRA DA MOTA, *Portugaliae Monumenta Cartographica*, Lisboa, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, 1960, vol. IV, pp. 65-68; G. CARACI, *Tabulae Geographicae Vetustiores in Italia adservatae*, Firenze, Otto Lange, 1926, vol. I, pp. 1-3; ID., *Sulla data del grande planisfero fiorentino di Lopo Homem*, in «Boll. Soc. Geogr. It.», s.VIII, vol. II (1949), pp. 69-82. Secondo LEVILLIER (*op. cit.*, p. 163), la prima carta a riportare il nome Rio de la Plata sarebbe il mappamondo di Battista Agnese del 1536. Ma se il planisfero vaticano risale al 1530, questa ipotesi cade.

Il Perù era una terra mitica per eccellenza, il cui fascino precede la conquista. Il nome stesso sottolinea e ribadisce la novità di questa terra, per la quale non si poteva riutilizzare un toponimo familiare, come per la Nuova Spagna o per la Nuova Andalusia¹⁴. La stessa idea di alterità viene espressa da *Mundus Novus*, con una correlazione instaurata visivamente dalla collocazione dei due toponimi su una stessa linea, quasi fossero da leggere di seguito, come espressioni equivalenti. Quanto a *Rio de la Plata*, il richiamo all'oro e all'argento non potrebbe essere più diretto.

Toponimi dalle forti valenze evocative, rappresentazioni fuori scala, uno spiccato cromatismo, sono tutti elementi di notevole effetto pervasivo utilizzati nella carta per veicolare un'informazione di grande interesse, ma dai contorni decisamente sfuggenti; altre volte la strategia comunicativa si farà più esplicita attraverso il ricorso a iscrizioni e legende. Ricordiamo un solo esempio: una carta di Diego Ribero con la quale l'Almagià rilevava numerose somiglianze proprio nel disegno dell'America meridionale, tanto da pensare ad una comune derivazione da un *padrón real* (ma il Borgiano II, nonostante le notevoli dimensioni, sarebbe una copia realizzata in fretta, grossolana nel tratto e con numerose ripetizioni). Si tratta del planisfero del 1529, conservato a Weimar, in cui Diego Ribero sembra adottare una strategia completamente diversa, tutta centrata sulla parola. La carta infatti è corredata da ben 53 legende, che sostituiscono larga parte delle figure che solitamente ornano altri lavori attribuiti allo stesso cartografo, come il famoso planisfero anonimo realizzato anche questo nel 1529, conservato alla Vaticana (Borgiano III)¹⁵. I riferimenti alla

¹⁴ Cfr. C. GREPPI, *Il mito del Perù*, in S. BALLO ALAGNA (a cura di), «Atti del Convegno Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI», Messina, Grafo, 1994, pp. 223-238.

¹⁵ Questa carta, basata su un *padrón real*, si estende per 360 gradi di longitudine e reca la linea di demarcazione fissata a Tordesillas, all'estremità dell'Oceano Pacifico, occupato da una grande rosa dei venti. Si tratta un'opera molto nota e molto studiata, anche perché è uno dei primi documenti di origine nautica a rappresentare paralleli e meridiani insieme al reticolato delle rose dei venti. L'interno dell'America Meridionale è detto *Perù*. Il planisfero è intitolato: *Carta universal en que se contiene todo lo que del mundo se ha descubiertto fasta agora hizola Diego Ribero cosmographo de su Magestad año d. 1529, Sevilla/ lo qual se divide en dos partes conforme a la capitula qon que hizieron los Catholicos reyes de España i el rey don Juan de Portugal en Tordesillas, año d. 1494*. Da notare che in una carta del 1527 conservata a Weimar, attribuita allo stesso Ribero (R. LEVILLIER, *op. cit.*, p. 162, dice che è la prima carta a rappresentare il corso dei fiumi Paraná e Uruguay), il Rio delle Amazzoni, detto *Marañon*, discende da una laguna rappresentata in forma di macchia nera, simile a quella collocata in Etiopia. Il Rio de la Plata (detto però *Rio Giordan*) si spinge all'interno biforcandosi più volte, fino a raggiungere sia una catena montuosa che una laguna.

spedizione di Caboto sono molto espliciti. Dice una legenda collocata vicino al forte di Caboto che

«Esta terra descubrio Juhan de Solís en el año de 1515 o 1516 donde aora está Sebastián Caboto en una casa fuerte que allí hizo es terra muy dispuesta para dar pan y vino en mucha abundancia, el rio es muy grandisimo y de mucha pescaria. Green che hay oro y plata en la tierra adentro».

La posizione del cartografo rispetto alla possibilità di trovare l'oro e l'argento sembra forse meno sicura, tanto da rinunciare alla forza dell'immagine (disegnare significa forse conferire realtà alle cose disegnate?) in favore della parola scritta; ma anche nella legenda riecheggiano i caratteri del *locus amoenus*, del giardino di delizie che – secondo la tradizione – era sempre situato in prossimità di grandi ricchezze.

Comunque, i simboli impiegati nel Borgiano II inaugurano una strategia espressiva di largo seguito, che si ritrova per esempio negli atlanti di Battista Agnese o del suo laboratorio, ampiamente diffusi in Europa. Così nel planisfero del 1543 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Med. Pal. 245, ff. 12v-13r) viene dato risalto agli stessi elementi del Borgiano II, pur nella diversità delle figure. Anche qui il Rio de la Plata, costellato di isole, e la massiccia catena montuosa che lo fiancheggia sono tra gli elementi di maggiore spicco di tutto il planisfero, risultato di un'evidente enfaticizzazione iperbolica a cui concorre anche l'uso del colore. Allo stesso modo altri manufatti dell'Agnese, per esempio il planisfero dell'atlante datato 1° settembre 1553 (Venezia, Museo Correr, Port. I) ¹⁶, assegnano grande importanza alla foce del Rio de la Plata, sempre rappresentato con moltissime isole, e al gigantismo dei selvaggi patagoni, altro mito cartografico destinato ad una lunga fortuna. In questa tavola, la figura del gigante con l'arco in mano sembra addirittura dominare l'intera parte meridionale del Sudamerica, qualificandola come terra del meraviglioso, del grande, dell'abbondanza e insieme come terra «giovane», che possiede ancora intatta tutta la sua forza primordiale.

Per la verità Antonio Pigafetta, il primo a raccontare dei giganti patagoni, aveva avvistato anche nella zona del Rio de la Plata cannibali di statura gigantesca, tanto grandi che perfino saltando gli europei non riuscivano a ricalcare le orme dei loro passi ¹⁷. Ma i giganti della cartografia, sono sempre quelli pa-

¹⁶ Cfr. la scheda illustrativa di S. BIADENE in G. CAVALLO (a cura di), 1492-1763, *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico-cartografica*, Roma, ISPZS, 1992, pp. 717-724.

¹⁷ Uno dei giganti «venne... nella nave capitania, per asigurare li altri suoi. Aveva una voce simile a un toro», A. PIGAFETTA, *op. cit.*, p. 115. Per un bibliografia relativa al tema dei giganti patagoni cfr. F. SURDICH, *Il mito dei giganti patagoni*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», VI (1998), n. 1, pp. 3-17.

tagoni, sia che vengano rappresentati attraverso immagini come negli atlanti agnesiani, sia richiamati con la forza dell'enunciato deittico, come nel mappamondo di Verrazzano del 1529: *Hic histan giganti*, sia evocati dai toponimi. Il ricorso a questo mito cartografico è spesso l'unico modo per «riempire» lo spazio occupato dalla Patagonia¹⁸.

Insieme ai giganti, anche le raffigurazioni del Rio de la Plata e della Sierra, ripetute da una carta all'altra, finiscono ben presto per diventare elementi fondanti dell'immagine standardizzata del continente meridionale, i tratti fisiognomici che consentono di riconoscerlo. Attraverso la stratificazione del simbolo, la cartografia rinascimentale definisce e oggettiva i luoghi mitico-simbolici che, grazie all'inerzia della codificazione cartografica, continuano ad essere rappresentati anche quando la forza delle leggende che li avevano originati comincia a declinare¹⁹.

L'opera che andiamo ad esaminare ora risale alla fine del secolo XVI e mostra un corredo mitico molto più ricco e articolato della carta precedente. Si tratta dell'atlante detto *di Donna Caterina*, conservato alla Biblioteca Reale di Torino (Ms. Varia 221), anonimo e senza data, che si ritiene realizzato in due fasi successive tra il 1597 e il 1612²⁰. Si compone di 33 fogli di pergamena

¹⁸ Un esempio della longevità di questi giganti ci viene dalla carta dell'olandese Van Langeren del 1630. Qui all'immagine di giganti è affiancata quella di un gruppo di piccoli spagnoli, in modo che la grandezza dei primi appare almeno doppia dei secondi. A rafforzare l'impatto visivo della figura si trova anche una leggenda, collocata vicino al Rio Barbaranna, affluente del Plata: tra toponimi che richiamano gruppi di popolazioni indigene, si legge che «Patagonum Regio, ubi Incole sunt gigantes 9 et ad summum 10 pedes longi, aer hic maxime est saluber». Sui significati negativi presenti nel mito dei giganti patagoni, cfr. F. LESTRINGANT, *L'atelier du cosmographe ou l'image du monde à la Renaissance*, Paris, Albin Michel, 1991, pp. 138-145.

¹⁹ A questo proposito sarebbe interessante seguire lo sviluppo dei simboli e delle raffigurazioni usate nella cartografia a stampa per rappresentare il mito della Sierra de la Plata, o le leggende ad esso riconducibili. Mi limito ad accennare ad un lavoro di Giacomo Gastaldi, un'incisione su rame del 1546 (conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma, 71.6.G.3), che costituisce il suo primo *Universale*, prototipo di tutti i successivi: qui il Rio de la Plata è fiancheggiato da una lunga e massiccia catena montuosa, disegnata attraverso la ripetizione di un simbolo stilizzato, dalla quale discendono sia i due bracci principali del Rio de la Plata, sia un tributario del Rio delle Amazzoni, disegnato con un andamento N-S.

²⁰ Descritto per la prima volta da V. PROMIS, *Su alcuni manoscritti della Biblioteca di S. M. in Torino*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una Società di Studiosi di Patrie Memorie*, Torino, Brocca, 1874, vol. I, pp. 769-788, compare nei repertori di G. UZIELLI e P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia. II. Mappamondi, carte nautiche, portolani ed altri monumenti cartografici specialmente italiani dei secoli XIII-XVII*, Roma, Soc. Geogr. It., 1882, n. 43 e di P. REVELLI, *op. cit.*, p. 63. Seguendo le conclusioni di Promis, è stato considerato a lungo un lavoro spagnolo, invece l'ampia e dettagliata analisi di A. CORTESÃO, A. TEIXIRA DA MOTA (*op. cit.*, vol. IV, pp. 73-76) propende per un'origine

di 385x530 mm, sui quali compaiono carte regionali che coprono l'area del cosiddetto «portolano normale», un mappamondo e un planisfero, intercalati a disegni e tavole cosmografiche, testi geografici e nautici. Pur essendo stato realizzato in epoca di pieno fervore di opere a stampa, questo atlante è interamente manoscritto e finemente illuminato. La ricchezza e l'eleganza delle decorazioni miniate, insieme alle dimensioni contenute, rivelano subito che si tratta di un'opera destinata ad impreziosire la biblioteca di qualche nobile personaggio. Era stato infatti concepito per la figlia di Filippo II di Spagna, Donna Caterina, che sposò Carlo Emanuele I duca di Savoia nel 1585, come si rileva dallo stemma posto tra i due emisferi del piccolo planisfero del f. 2r, dove le insegne di Savoia e di Austria-Spagna sono sormontate da una corona ducale. La morte della duchessa, nel 1597, portò ad una sospensione del lavoro, che fu ripreso solo nel 1611, questa volta per il giovane principe Emanuele Filiberto di Savoia.

Alla prima fase di lavorazione risale la tavola che analizziamo: il *Theatrum mundi*, che occupa il f. 3r (l'altro planisfero, quello al foglio precedente, f. 2v, è di dimensioni più piccole e perciò presenta un disegno più semplificato e schematico). In questa carta la rappresentazione dell'America meridionale è tutta sotto l'impronta del mito, a cominciare dal nome stesso, Perù, scritto con grandi lettere rosse come quelle che campeggiano in Africa o in Europa, mentre America è riservato alla sola parte settentrionale. Perù, come abbiamo visto, è il nome favoloso per eccellenza, al quale si associavano ormai ricchezze non solo fantasticate e sognate – per quanto fermamente credute vere – ma anche già toccate con mano e spedite oltre oceano. La fama dei tesori del Perù era ormai tale da avvolgere l'intero Sudamerica²¹.

portoghese, individuando due autori diversi: il disegno dei planisferi e i tracciati costieri delle mappe regionali sarebbero opera di Luis Teixeira o del figlio João o comunque della sua scuola, mentre gli elementi geografici delle zone interne (come monti e fiumi) e i testi scritti sarebbero stati realizzati da João Baptista Lavanha. In effetti la *Descrizione della terra* che apre l'atlante è interamente copiata dal *Compendio della geografia* del Lavaña, che era all'epoca cosmografo della Corona portoghese. Per le notizie biografiche sui due autori, cfr. A. CORTESÃO, A. TEIXEIRA DA MOTA, *op. cit.*, vol. I, pp. 79-91 e vol. IV, pp. 63-68. Sull'atlante si veda anche la scheda di A. CAPACCI, in G. CAVALLO (a cura di), *op. cit.*, pp. 860-862. Ne fanno una rapida menzione: E. GUZMÁN, *Manuscritos sobre México en archivos de Italia*, México, Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística, 1964, p. 390; E. MONGIANO, *Carte nautiche e portolani. Sulla linea dei venti*, in *Arte e scienza per il disegno del mondo*, Milano, Electa, 1983, pp. 101-104; *L'Egitto nei libri e nelle immagini della Biblioteca Reale di Torino*, Gaeta, Gaetagrafiche, 1991, p. 42.

²¹ Scrive Antonello Gerbi a proposito del Perù che «sul suo nome breve e sonoro, per la magia dell'antonomasia, si polarizzava la luce dorata di tutte le americhe, lo splendore secolare e favoloso di tutte le Indie e l'anelito eterno, la fame esecranda dell'oro»; A. GERBI, *Il mito del Perù*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 44.

Dal punto di vista del contenuto, l'elemento che subito cattura l'attenzione è la grande laguna dell'Eldorado, collocata in Brasile. Il nome *Dorado* è scritto con caratteri maiuscoli, disposti tutt'intorno al disegno del lago. La scelta dei caratteri tipografici non è certamente casuale e, oltre a indicare una gerarchia immediatamente percepibile tra gli elementi denominati, fornisce un ulteriore grafismo di notevole efficacia visiva. In questo caso il disegno del nome – insieme a una serie di artifici tecnici che già abbiamo visto utilizzare nel Borgiano II, come l'uso del colore e la rappresentazione fuori scala – contribuisce a dare risalto all'Eldorado e costringe lo sguardo ad un percorso di lettura che trova in esso il suo cuore propulsore²². La laguna è infatti il centro di raccordo di tutta l'idrografia dell'America meridionale: da qui si diramano i fiumi che confluiscono nel Rio de la Plata (ben evidenziato dal nome *R. da Prata*, scritto con caratteri rossi e spostato nel mare), nel *R. das Amazonas*, o che si dirigono verso altri territori del Brasile. In tal modo trova oggettivazione cartografica la convinzione, saldamente radicata tra gli spagnoli e i portoghesi del Nuovo Mondo, dell'intercomunicazione dei grandi fiumi del Sudamerica attraverso un lago o una laguna di raccordo. In particolare, l'idea che la laguna dell'Eldorado si trovasse alle sorgenti del Rio de la Plata era divenuto addirittura «un dogma per gli abitanti di Asunción»²³. Non mancano le testimonianze di esploratori che assicuravano di averla trovata o intravista risalendo uno dei tributari del Rio de la Plata: da Andrés Montalvo e Hernando de Ribera – che avevano partecipato alla spedizione di Alvar Núñez Cabeza de Vaca (1543)²⁴ –

²² Come i fiumi del mito, anche la laguna è costellata di isole e nella carta sono ben visibili tre isole colorate in rosso. Del resto la presenza di isole lacustri era una costante nelle leggende dell'Eldorado: su un'isola in mezzo al lago sorgeva la casa dell'imperatore e il tempio del dio Sole al quale gli indios portavano oro in offerta. Secondo alcune testimonianze, nel lago dorato si trovava addirittura l'isola del Paradiso oppure l'*isola de los Orejones* (E. DE GANDIA, *op. cit.*, p. 201), indios fuggiti da Cuzco al tempo dell'Inca Pachacuti (J. GIL, *op. cit.*, p. 300). Queste isole dovevano dunque essere anche abitate e ricche di fastosi palazzi.

²³ J. GIL, *op. cit.*, p. 288.

²⁴ Secondo il primo, l'Eldorado si poteva trovare risalendo il Paraguay fino a 300 leghe da Asunción. Complessa e intessuta di elementi mitici la testimonianza di Hernando de Ribera, che era stato inviato in esplorazione su un brigantino. Egli parte dal porto de Los Reyes sul Paraguay, e naviga lungo un affluente per circa 17 giorni. Ritiene che il fiume che ha risalito, chiamato Yai-va dagli indigeni, si origini nella Sierra de Santa Marta. Giunto nel territorio degli *xaraves*, riceve informazioni sulle popolazioni che vivono nell'interno. Quindi si spinge a piedi in direzione ovest, fino a circa 15° lat. S e qui vede pezzi d'oro e d'argento agli indios *urtueses* e *aburuñesente*, dai quali sente parlare delle amazzoni. Queste donne si sarebbero trovate a 10 giorni di distanza, in direzione W-NW, nei pressi di un immenso lago d'acqua, chiamato «la casa del Sole». Le donne avrebbero occupato la zona compresa tra questo lago e la Sierra de Santa Marta e disposto di grandi quantità di metallo prezioso, così come alcuni popoli neri dalla barba appuntita che si sarebbero trovati ancora più avanti. Secondo Hernando de Ribeira, i negri occupavano una zona

a Domingo de Irala e Ruy Díaz de Guzmán (1547-49 e 1553)²⁵, da Nufrio de Chaves²⁶, che aveva iniziato a risalire il Paraguay convinto che il fiume nascesse dalla laguna dell'Eldorado, situata nella Terra delle Amazzoni, alle spedizioni portoghesi di Jerónimo de Aguayo e Luis de Melo (1554)²⁷, o di Gabriel Soares de Sousa (1591), che si proponeva di raggiungere la laguna dorata risalendo il San Francisco.

Tramontata la forza propulsiva della Sierra de la Plata, l'icona che la rappresentava scomparire da questa carta, ma il fiume conserva comunque un alto potenziale mitico, trasposto sulla carta attraverso una simbologia di netta preminenza visiva e una curiosa forma tentacolare, dovuta ai numerosi affluenti che si spingono nell'entroterra, in direzione ovest. Il primo di essi arriva ad una laguna e a una città senza nome; il successivo bagna la città di *Tarixa*, posta ai piedi del grande *Serro Potossi*. Il *R. Lepiti* conduce ad un'altra città, detta *Xuxui*, mentre sulle rive del fiume che lo segue sorge la città *Talaveta*. Questi tributari attraversano la regione del *Condorillo* e dell'*Elestero*. Ancora più a sud il fiume forma due piccole lagune e il suo affluente più meridionale, il *R. de Buenos Aires*, si collega alla grande laguna di *Mocailme*, a nord della quale si trova un'altra laguna più piccola, detta *Cunco*. In tal modo la rappresentazione cartografica insiste sul ruolo del Rio de la Plata come via d'accesso e di penetrazione nel continente, dalla quale, attraverso una serie di collegamenti fluviali, si possono raggiungere città, lagune e praticamente ogni fonte di ricchezza, prima fra tutte il lago *Dorado*. Il fiume inoltre appare ancora intimamente connesso con l'oro e l'argento, e non solo come collegamento fluviale per l'Eldorado: la presenza di ricche miniere di metalli preziosi nei dintorni del Rio de la Plata, dei sognati e tanto cercati filoni auriferi, viene esplicitamente indicata dai toponimi. Lungo il corso del fiume infatti, sia a destra che a sinistra, con un effetto rafforzato dalla ripetizione, si legge *Las Minas* e

posta a NW a circa 12° lat. S, tra la Sierra de Santa Marta e il Marañón. Accanto alle donne vi sarebbero state anche strane genti di piccola statura. Cfr. *Commentari di Alvar Núñez Cabeza de Vaca...* (a cura di G. SILVINI), Cuneo, Ed. Paoline, 1989, che in appendice (pp. 267-275) riporta la relazione di Hernando de Ribera.

²⁵ Domingo de Irala riteneva che l'Eldorado si trovasse oltre il fiume Guapay, presso i moyes (i mojos). Secondo Guzmán invece, in prossimità della terra dei timbúes – che occupavano la zona del fiume Guapay o Rio Grande – si trovava una laguna con molto oro, ai cui confini vivevano le amazzoni.

²⁶ Lungo il cammino (1557 e 1564), presso gli indios jaríes egli trova notizia di grandi ricchezze verso W-NW, in direzione del Guapay.

²⁷ Essi pensavano che risalendo un fiume che si trovava prima del Marañón, a 4° lat. S – oppure risalendo il San Francisco – si potesse raggiungere la regione abitata dalle amazzoni, dove nasceva il Rio de la Plata.

minas. Ciò che si andava ripetendo dai tempi di Sebastiano Caboto, nonostante la scomparsa della sierra, trova dunque su questa carta una conferma, che è insieme riferimento preciso per chi intende raggiungere le miniere – in quanto sono qui precisamente localizzate in sistema di coordinate geografiche – e certificazione, garanzia di autenticità. Evocate sulla carta dalla forza deittica del toponimo, le miniere partecipano del sistema di garanzie che rende credibile e corrispondente al vero tutta la rappresentazione nel suo complesso, quindi esistono, al pari dei fiumi, dei porti, delle capitali europee, dei luoghi frequentati e vicini, ma anche di tutti gli altri elementi che compongono il corredo mitico della carta. Fianco a fianco, sullo stesso piano ontologico, viene rappresentato sia ciò che non è ancora stato trovato, ma che si ritiene esista, sia la montagna di Potosí, che alla fine del Cinquecento costituiva la fonte di regolari approvvigionamenti d'argento. Addirittura il *Serro Potossi* si innalza come la montagna più alta di tutto il planisfero, e quindi quella che inevitabilmente acquista maggior risalto (evidenziata ancora di più dalla grossa scritta al suo fianco), confermando l'interesse quasi ossessivo per la presenza di metalli preziosi e di ricchezze, divenuti ormai il simbolo stesso dell'America meridionale, così come veniva immaginata in Europa. La forza pervasiva del mito dell'oro sembra allargarsi all'intero continente meridionale, materializzandosi sulla carta in più di una variante.

Ne sono una prova anche le numerose lagune raffigurate in questa carta, per lo più riconducibili alla presenza dell'oro. Oltre a quelle secondarie che abbiamo visto collegate agli affluenti del Rio de la Plata, compaiono una vastissima laguna nella Guiana, rappresentata con una forma vagamente allungata in senso E-W, e un'altra, ancora più a sud, sfiorata dal circolo equinoziale, tra la *Provincia de las Amazonas* e la zona detta *Caribana*. Per quanto prive di nome, la posizione e il disegno di entrambe sono tipici della famosa *laguna di Parime*, un lago vasto come il Caspio dove, secondo la leggenda, il re inca si faceva cospargere d'oro: il mito si sdoppia sulla carta ed è presente in due varianti diverse, a dimostrazione della grande popolarità raggiunta in quegli anni²⁸. In molti infatti prestavano fede ad un racconto estremamente affasci-

²⁸ «Alla fine del Cinquecento le varie versioni del mito si accavallavano una sull'altra, in un rompicapo magico e intricato. Dagli anni Trenta, un *conquistador* dopo l'altro vi aveva aggiunto il suo specifico contributo... Ci sarebbero voluti due secoli di lentissima eclissi, e spedizioni disastrose protrattesi fino al 1775, prima che il grande Humboldt ne sondasse le origini, e ne esponesse il fondamento comune ai miti dell'antichità... Ma nell'età di Cortés e Pizarro... anche l'El-dorado aveva una sua plausibilità, come l'avevano avuta il prete Gianni e l'Impero di Monomotapa, e come l'avevano ancora il passaggio di Nord-Ovest e il fiume d'oro della Guinea, le Amazoni e gli uomini con la testa sul torace...» (F. MARENCO, *Introduzione* a W. RALEIGH, *La ricerca dell'Eldorado*, a cura di F. e F. MARENCO, Milano, Il Saggiatore, 1982, p. 10).

nante in cui confluivano elementi di varia provenienza: voci confuse sulla fuga da Quito degli incas, che dopo l'arrivo degli spagnoli si sarebbero rifugiati nella foresta portando con sé ingenti quantità d'oro e fondando un nuovo regno; racconti degli indigeni che, pressati dai *conquistadores*, ubicavano la città dell'oro sempre più addentro nella foresta; echi di antiche leggende medievali ancora presenti nella cultura cinquecentesca. Uno degli assertori più convinti fu Walter Raleigh, la cui interpretazione dell'impero della Guaiana è fin troppo nota per soffermarsi a ricordarla nei particolari. Se il progetto di conquista che egli elaborò per impadronirsi di questo nuovo Eldorado, situato tra il «grande fiume delle Amazzoni e il Baraquan, altrimenti detto Orinoco e Marannon», non fu mai realizzato, le carte conferirono un indiscutibile sostegno ai suoi progetti espansionistici e una base di credibilità alle sue convinzioni. Nella carte coeve infatti il *lago di Parime* o *Parima* si vede raffigurato spesso: ricordo solo la celebre carta di Theodore De Bry del 1599 (forse basata su lavori dell'Hondius) che mostra un grande mare interno su cui sorge Manoa, la capitale imperiale, residenza del re dorato²⁹.

Il planisfero torinese costituisce dunque un documento particolarmente ricco, dato che rappresenta non solo due possibili Lagune di Parime, ma contemporaneamente anche il Lago Dorado. Si può dire in effetti che non manca nessuno dei riferimenti mitici più noti del tempo; dal popolo leggendario delle Amazzoni che, oltre al solito idronimo, vengono richiamate in modo ancora più esplicito dalla legenda *Provincia de las Amazonas*, ai giganti patagoni ai quali, forse per un principio di simmetria, fanno da contrappeso le popolazioni pigmee delle zone artiche³⁰. Tra il corso del Rio delle Amazzoni e il fiume che scorre parallelo (formando anch'esso un'altra laguna) si legge *Omagua*, nome di una provincia che fu perlustrata più volte in cerca dell'oro. Più a sud

²⁹ Tra questo mare interno e il corso delle Amazzoni sono disegnate due figure umane: un'amazzone e un uomo con la faccia sul petto. Simili uomini erano situati nei pressi del *Parime Lacus* anche nella carta che correda l'edizione latina dei viaggi di Ulrich Schmidl (Norimberga, 1599), probabilmente derivata dal lavoro del De Bry. Proprio in quegli anni (1595) sir Walter Raleigh aveva udito parlare in Guayana di genti senza testa, con occhi e bocca sulle spalle. Simili esseri erano già noti da tempo alla teratologia medievale, basti ricordare solo la descrizione che ne fa uno dei testi più famosi e letti del tempo, i *Viaggi*, di Mandeville, che lo stesso Raleigh conosceva. Ma ciò, invece di fargli dubitare della veridicità di simili notizie, sembra portare nuova credibilità al libro di Mandeville, «le cui descrizioni furono ritenute delle favole per molto tempo, e tuttavia da quando sono state scoperte le Indie orientali troviamo che le sue relazioni sono vere...» (W. RALEIGH, *The Discoverie of the Large, Rich, and Beautiful Empire of Guiana*, cit., in S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 48-49).

³⁰ Spiega la legenda che «Pygmei hic habitant 4 ad summum pedes longi quem admodum illi quos in grolandia strelingers vocant».

si trova la *Terra dei Moccos* cioè *moxos* o *mojos*, che fin dai tempi di Domingo de Irala si credeva potessero consegnare agli spagnoli un nuovo mondo pieno di enormi ricchezze. Si trattava, anche in questo caso, di un'altra chiave di accesso all'Eldorado, nella variante localizzata oltre il fiume Guapay, verso il quale si era diretta più di una spedizione di conquista³¹.

Da questo punto di vista l'intero planisfero sembra meritevole di un'analisi sistematica che va oltre i limiti di questo contributo. Mi limito a segnalare in ultimo anche la presenza di uno dei più celebri *topoi* cartografici dell'America settentrionale, le *Siete Ciudades*, collocate in prossimità della California, indicate da un toponimo di particolare rilievo in caratteri maiuscoli, a cui si affianca *Cevola*, il nome della prima di queste favolose sette città dell'oro³².

In definitiva appare evidente l'intento di esaltare e enfatizzare tutte le componenti fantastiche della geografia del Nuovo Mondo, dispiegando la vocazione enciclopedica tipica dei planisferi in direzione dei luoghi leggendari: luoghi fisici «visibili» e localizzati sulla carta, ma anche luoghi della memoria, collegati ad un *corpus* di sapere tradizionale. La natura di questo planisfero è infatti eminentemente culturale e perfino libresco, come dimostra la legenda posta nel margine inferiore destro, sul continente australe, in prossimità dei toponimi poliani *Beach*, *Loach* e *Maletur*, in cui vengono forniti precisi riferimenti bibliografici ai testi di Marco Polo e di Ludovico de Varthema: «vastis-

³¹ «...le incredibili analogie delle varianti del mito hanno una spiegazione logica...: la sostanziale identità tra Paititi, mojos e Eldorado» (J. GIL, *op. cit.*, p. 336). Il mitico regno del Paititi, cercato per secoli dagli europei anche nelle regioni amazzoniche, bagnate dal Rio Beni e dal Madre de Dios, sarebbe stato fondato dagli incas fuggito dal Perú all'arrivo degli spagnoli, portando con sé enormi ricchezze. «Il Paitite con la sua laguna corrisponde specularmente a quella dell'Eldorado, ed entrambe sono dotate delle rispettive Casa del Sol; e sia il Paitite sia l'Eldorado confinano con le amazzoni, che abitano sulle rive delle loro lagune» (*Ibid.*, p. 297).

³² Com'è noto, le sette città della mitica Antilia si erano trasformate nelle Sette Città di Cibola o Cívola, avvistate da Fra Marco da Nizza nel 1539 (I. LUZZANA CARACI, *La leggenda delle Sette Città e il viaggio di fra Marco da Nizza alla scoperta del Nuovo Messico*, in *Contributi alla storia delle esplorazione e della cartografia*, Univ. di Genova, Pubbl. dell'Ist. di Scienze Geografiche, 1976, pp. 5-11) e destinate ad una lunga fortuna cartografica. Ricordiamo a titolo di esempio la carta di Battista Agnese del 1541 che riporta *Cíbola*, come pure il planisfero del 1544 attribuito a Sebastiano Caboto; nel 1578, Joan Martines disegna sette città chiamate *Civola* nel suo mappamondo, e perfino Ortelio nella tavola *America sive novi orbis, nova descriptio* del 1584 e nella tavola *Maris Pacifici* raffigura una *Quivira* nell'estremo lembo occidentale dell'America settentrionale, con accanto i nomi di sette città e il relativo simbolo grafico; cfr. C. BRICKER, R.V. TOOLEY, G.R. CRONE, *Landmarks of Mapmaking. An Illustrated Survey of Maps and Mapmakers*, Oxford, Phaidon, 1976. Anche la localizzazione nei pressi della California appare significativa. Il nome stesso dato a questa penisola, a lungo creduta un'isola, deriva da un romanzo cavalleresco: era infatti quello di un'isola dorata che nel racconto si trovava vicina ai giardini dell'Eden ed era abitata da popolazioni nere e da femmine di grande ardore e coraggio.

simā hic esse regionis facile credet qui 11 et 12 caput liber z. M. Pauli venet. legerit collato. simul 27 capite liber 6 Lud. Rom. Patricij»³³. Del resto, un personaggio colto come quello cui evidentemente era destinato l'atlante poteva apprezzare e comprendere facilmente tutti i riferimenti leggendari della carta, cogliendo i legami con l'eredità culturale della tradizione medievale.

Tuttavia l'enfasi sul mito nella cartografia, specialmente in quella destinata ai grandi personaggi e ai principi, si caricava anche di altri significati in quanto poteva stimolare nuove imprese e fornire il supporto documentario a nuovi progetti di esplorazione. Catalizzando l'attenzione sui luoghi legati al mito, posti in primo piano dalla rappresentazione, la carta forniva un mezzo per la sistemazione dei nuovi spazi all'interno di un sapere collaudato, ma nel contempo dava supporto al desiderio di appropriazione e di conquista³⁴. Gli elementi mitici della carta si caricavano così di valenze politiche, destinate ad anticipare gli sviluppi successivi.

Per quanto riguarda i modelli cartografici di questa rappresentazione del Rio de la Plata, che alla fine del secolo può ritenersi ormai definita, gli studiosi hanno sottolineato la somiglianza di questa tavola con la carta firmata Luis Teixeira, del 1600 c., conservata alla BNCF (Port. n. 27)³⁵. Gli elementi in co-

³³ Sulla figura di Ludovico de Varthema cfr. I. LUZZANA CARACI, *Introduzione*, in *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento* (a cura di I. LUZZANA CARACI e M. POZZI), Milano-Napoli, Ricciardi, 1991, pp. 283-292. Le legende del continente australe recitano: «Hanc continentem australem, nonnulli Magellanicam regionem ad eius inventor noncupant»; «Promontorium terra austral»; «psittacorum regio fie á Lusitanis appellato ob incredibilem earum avium ibidem magnitudinem».

³⁴ La spinta a risalire il fiume esprime il desiderio di ricchezze e insieme di appropriazione del territorio: l'ipotetico collegamento tra Rio delle Amazzoni e Rio de la Plata può consentire di attraversare tutto il continente, e quindi di dominarlo interamente attraverso una via che lo taglia nel senso della lunghezza. Molteplici motivazioni si proiettano sulla rappresentazione di un sistema fluviale unico: il desiderio di trovare una facile via di penetrazione e quindi di dominio sull'intero continente, una via di comunicazione per i traffici commerciali, ma anche una traccia sicura capace di guidare dentro il labirinto del territorio inesplorato, sconosciuto e difficile. Il premio per chi avesse saputo superare le insidie si trovava là, nascosto tra le sue acque interne: montagne di oro e argento.

³⁵ Carta su pergamena firmata in alto accanto alla scala, ma non datata, di 820x980 mm. Segnalata per la prima volta da Giuseppe Caraci nel 1925 (che ipotizza il suo arrivo a Firenze per volontà di Cosimo III), la carta e la sua datazione sono state oggetto di vivaci polemiche tra questo autore e A. Cortesão, cfr. A. CORTESÃO, A. TEIXEIRA DA MOTA, *op. cit.*, vol. I, pp. 41-49 e G. CARACI, *Cimeli cartografici sconosciuti esistenti a Firenze IV. Una nuova carta di Luis Teixeira*, Firenze, Olschki, 1925, pp. 46-52 e ID., *Messa a punto sul cartografo portoghese Luis Teixeira*, in «La Bibliofilia», XXXVIII (1936), pp. 1-20.

mune sono molti, a cominciare dal disegno dell'enorme laguna tentacolare piena di grandi isole e dai caratteri maiuscoli del toponimo Dorado, che sono distribuiti tutt'intorno al lago nello stesso modo. Anche quest'opera si distingue per la vivace policromia e per la ricchezza dell'apparato iconografico, realizzato con una profusione di stemmi e bandiere, tra i quali il monogramma della Compagnia di Gesù. Riceve ugualmente particolare rilievo il grande Serro di Potosì, indicato però stavolta con un toponimo scritto con caratteri minuscoli. L'andamento dei fiumi – rilevava Giuseppe Caraci – mostra una spiccata somiglianza con le opere a stampa contemporanee, in particolare con l'*America sive India Nova* di Mercatore. L'influenza dei modelli a stampa di maggior diffusione, come il *Typus Orbis Terrarum* dell'Ortelio, traspare anche nell'atlante torinese: si osservi per esempio il vasto continente australe che si distende lungo il bordo inferiore del planisfero, che invece è assente nella carta fiorentina.

Soprattutto manca nella carta di Teixeira il fiume parallelo al Rio delle Amazzoni, che esisteva solo nella cartografia e di cui resta una traccia notevole nel planisfero di Torino. La presenza di tale fiume (chiamato spesso Marañón, anche se qui *Maranhã* non è un idronimo, bensì chiaramente un toponimo regionale) avvicina la carta alla produzione dei cartografi Homem, nella quale compaiono sia la grande laguna tentacolare, sia il «doppione» delle Amazzoni. Più precisamente, entrambi gli elementi si ritrovano per la prima volta in una carta di Andrea Homem datata 1559 o 1557³⁶, in cui il fiume parallelo al Rio delle Amazzoni sembra collegato al Rio de la Plata. Il fiume è pieno di piccole isole e senza nome, ma sul mare, con grandi caratteri maiuscoli campeggia un *Mare argentei* posto in corrispondenza del delta, mentre il territorio nei pressi del Rio de la Plata viene chiamato *Terra argentea*; nella laguna si possono vedere almeno quattro isole di cui due di forma triangolare.

Un precedente significativo del planisfero torinese potrebbe essere anche la carta di Bartolomeo Velho del 1561 conservata alla Biblioteca dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, ma la laguna qui è denominata *Eupana* e manca il fiume parallelo al Rio delle Amazzoni³⁷. Il modello più vicino all'atlante

³⁶ Questa carta, conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi (Rés. Ge. AA. 626), aveva dimensioni eccezionali di circa 247x150 cm., ma è stata tagliata in 10 pezzi. cfr. A. CORTESÃO, A. TEIXEIRA DA MOTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 67-71; la parte dell'America meridionale è riprodotta in bianco e nero alla tavola n. 190; cfr. anche G. CARACI, *Ipotesi, fantasie e dati di fatto intorno ai cartografi Homem*, in «La Bibliofilia», XXXIII (1931), pp. 10-15.

³⁷ La carta fa parte di un gruppo di quattro pergamene che coprono tutto il mondo. Attualmente sembra in cattivo stato di conservazione e molti nomi sono quasi illeggibili. Dal lago *Eupana*, raffigurato come di consueto pieno di isole, partono vari fiumi, uno dei quali si spinge verso est fino ad arrivare alla *laguna di tamacasi*, nella quale sembra vi siano altre isole. Intorno

torinese sembra essere un planisfero anonimo del 1565 circa, attribuito dal Cortesão ad un'altro cartografo Homem, Diogo, e conservato alla Biblioteca Comunale di Leningrado³⁸. Nella carta di Diogo Homem non manca nessuno degli elementi topici del quadro mitologico platense: il fiume è pieno di isole e fiancheggiato da una catena montuosa, evidente richiamo alla Sierra de la Plata, mentre a sinistra del lago si legge *Terra argentea*, un toponimo costante nei lavori degli Homem. Nella laguna, si vedono almeno 4 isole, di cui 2 molto grandi e di forma triangolare.

Esaminiamo ora una carta realizzata più o meno negli stessi anni dell'atlante torinese, ma di genere molto diverso. Si tratta della tavola del Sudamerica incisa da Arnold Van Langrens e inclusa nelle edizioni latine e olandesi dell'*Itinerario* del viaggiatore fiammingo Jan Huyghen van Linschoten³⁹. Questa singolare carta, orientata con l'ovest in alto, illustrava un testo che aveva lo scopo dichiarato di scuotere gli olandesi e di stimolarli a viaggiare verso paesi lontani. Al disegno cartografico veniva pertanto affidato programmaticamente

sono riportati i toponimi *Paracata* e *Tamacosi*. La carta del Nuovo Mondo misura cm 810x1200; cfr. F.L. PULLÉ, *Il planisfero portoghese di Bartolomeo Velio (1561) di recente scoperto nel R. Istituto di Belle Arti in Firenze*, in «Riv. Geogr. Ital.», V (1898), pp. 50-53, soprattutto per la descrizione delle regioni orientali; G. BARBIERI, *Il mappamondo di Bartolomeo Velho del 1561*, in «Riv. Geogr. Ital.», LVI (1949), pp. 55-58.

³⁸ Cfr. A. CORTESÃO, A. TEIXEIRA DA MOTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 57-60; W.F. GANONG, *Crucial Maps in the Early Cartography and Place-Nomenclature of the Atlantic Coast of Canada*, in «Proceeding and Transactions of the Royal Society of Canada», s. III, vol. XXV (1931), pp. 169-203. In questa carta sono raffigurati tre re, uno dei quali è collocato molto vicino alla Sierra de la Plata: forse si tratta di un'eco della leggenda del Rey Blanco? L'idea di molteplici lagune caratterizza lo schema idrografico anche in altre carte, per esempio nel planisfero della terza loggia in Vaticano. Com'è stato sottolineato, la funzione delle carte geografiche esposte al pubblico, anche in pieno Rinascimento, non era solo quella di rispondere alla curiosità verso le ultime scoperte e fornire dati geografici precisi, ma anche quella di esibire la potenza divina: nel mondo che si squaderna davanti ai suoi occhi, il visitatore poteva contemplare la vastità del creato. In questi cicli murali dunque si mantengono ancor più evidenti i legami con la 'geografia moralizzata' del Medioevo, dove l'intento didattico si univa alla forte vocazione enciclopedica. Perfettamente coerente con tali scopi appare perciò l'inserimento di elementi fantastici, come appunto il proliferare di lagune; cfr. J. SHULZ, *Maps as Metaphors. Mural Map Cycles of the Italian Renaissance*, in D. WOODWARD (a cura di), *Art and Cartography. Six Historical Essays*, Chicago and London, The Univ. of Chicago Press, 1987, pp. 97-122 (trad. it. in J. SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena, Panini, 1990).

³⁹ Jan Huyghen van Linschoten giunse in India nel 1583 e fece ritorno in patria nel 1592. Il suo itinerario ebbe molte edizioni, in lingue diverse e fin dalla prima stampa (1596) venne corredato di illustrazioni, rappresentanti uomini, paesaggi orientali e carte nautiche, incise da Van Langren utilizzando modelli portoghesi. Lo stesso incisore dichiara nella legenda il proprio debito nei confronti delle carte portoghesi.

il compito di esprimere gli aspetti «strani», di mostrare i caratteri più insoliti e affascinanti delle terre descritte; per questo motivo la carta costituisce un documento di particolare interesse dal nostro punto di vista.

Per l'America meridionale, terra d'elezione del mito, gli elementi su cui puntare avevano già una tradizione alle spalle e disponevano di un repertorio di simboli grafici ben collaudati. Non stupisce perciò di ritrovare nella tavola tutti i *topoi* cartografici dell'epoca, a cominciare dal mito dell'oro, raffigurato nel disegno dalla *Laguna del Dorado* – ancora una volta di forma tentacolare, anche se di dimensioni notevolmente più piccole rispetto a quella dell'atlante torinese –, alla quale si arriva risalendo il Rio Paraná⁴⁰. Il Rio de la Plata dunque costituisce anche nella cartografia a stampa la via principale per accedere all'oro dell'Eldorado, il tesoro più grande della terra, e il disegno che lo rappresenta conserva tutti i caratteri capaci di evocare misteriose ricchezze: secondo il modello consueto, infatti, il sistema fluviale che forma il Rio de la Plata appare ricco di isole, sette delle quali sono schierate in fila di fronte all'imboccatura, riproponendo una soluzione grafica elaborata nella prima metà del secolo: due esempi per tutti, la carta di Gaspar Viegas del 1534 e le tavole dedicate all'America meridionale dei due atlanti gemelli, anonimi, conservati a Firenze (Biblioteca Riccardiana e ASF) e realizzati negli anni '30 del Cinquecento⁴¹.

Ma questa volta la strategia comunicativa del cartografo, per rendere ancora più ricchi di suggestioni gli elementi fantastici – principale obiettivo della rappresentazione –, non si affida solo ai tracciati e alle figure: ciò che non si può tradurre in immagini o in simboli grafici si esprime attraverso legende, iscrizioni o toponimi, che anche quando vengono ad affiancare un'immagine, riescono comunque a rafforzare l'effetto di visibilità e quindi di credibilità degli elementi rappresentati. Così al Rio de la Plata si accompagna una legenda, che spiega; «hoc est argenteus fluvius qui ab incolis Parana vocatur». Altre iscrizioni ci informano sugli usi e i costumi dei popoli indigeni e comunicano

⁴⁰ Lo stesso schema è presente nel planisfero di Bartolomeu Lasso del 1584 circa. In effetti A. Cortesão ritiene che le carte poste a corredo dell'*Itinerario* derivino da disegni di Lasso, ma solo per il tracciato costiero, mentre gli elementi dell'interno sarebbero prevalentemente derivati dai lavori di Mercatore. Tuttavia, tra i lavori a stampa, appare più vicina alla tavola dell'*Itinerario* la carta *Brasilia et Peruvia*, che fa parte dello *Speculum orbis terrarum* di Cornelis De Jode del 1593, in cui il braccio più lungo del Rio de la Plata arriva fino ad una piccola *Laguna del Dorado*; cfr. la scheda di A.V. MASTRANGELI, in G. CAVALLO (a cura di), *op. cit.*, pp. 881-885.

⁴¹ Sui due atlanti, uno di 26 carte (ASF, Cart. Naut. 11, ex Med. Pal. 2131) e uno di 24 (Ricc. 1813), cfr. G. CARACI, *Catalogo della mostra di carte, di manoscritti e di stampe di interesse geografico fatta presso il Reale Archivio di Stato di Firenze*, in «Atti VIII Congr. Geogr. Ital.», Firenze, Alinari, 1923, vol. III, pp. 94-139.

informazioni che accrescono il contenuto «mirabile» di questa terra, ma non sono trasferibili in segni grafici. A proposito dei *quetecaters* del Brasile, ad esempio, si viene informati dalla legenda che si tratta di barbari tra i più crudeli, che non solo fanno guerra ai propri vicini, ma si combattono tra loro, sono cannibali e mangiano la carne cruda. Dei giganti della Patagonia si dice che sono alti fino a 9/10 piedi e si colorano la faccia con sostanze estratte dal succo di alcune erbe. Infine si fa ricorso alla legenda per legittimare la presenza uno strano animale dal volto umano, la cui immagine di enormi dimensioni campeggia nel centro della carta, acquistando una posizione di netta preminenza su tutto il corredo iconografico. Per comprendere cosa sia l'essere rappresentato occorre leggere un'ampia iscrizione, che rafforza la presenza di quest'animale e nello stesso tempo contribuisce a renderlo credibile dando voce ai presunti testimoni: «Hanc bestiam, que a quibusdam Haute e a Tououpinambaultijs Brasiliae populo Hay vocatur, nemo ut feribunt, vel edentem vel bibentem numquam vidit: hinc quidam opinatur eam neque cibum capere, neque potu ali, neque alio alimento, quam hausti aeris vivere». Riemergono dunque in questa figura le tracce di un mito geografico ben noto all'antichità classica e al Medioevo, quello dei popoli che non mangiano né bevono e si nutrono solo di un particolare odore. Nella versione dei *Viaggi di Mandeville*, questi popoli si nutrono del profumo delle mele selvatiche che crescono nell'isola di Pytan, posta nell'immenso arcipelago che punteggierebbe l'Oceano Indiano⁴². Ma già nel 1575, nella *Cosmographie universelle* di André Thevet, questa capacità di nutrirsi di odori viene trasferita ad un animale che lo stesso Thevet asserisce di aver visto in Numibia, in un villaggio chiamato Burcq, presso la casa di un arabo⁴³. Attraverso continue metamorfosi il mito approda quindi nell'America meridionale.

Anche la toponomastica concorre ad arricchire il quadro mitologico evocato dalla carta, richiamando territori più o meno legati alle leggende (*Omagua*, *Paguana*, *Picora* e lo stesso *Peruviana*, il nome più grande di tutti): un quadro in cui – come abbiamo visto – un posto di rilievo spetta proprio al Rio de la Plata e ai miti che da sempre si legavano a questo fiume, non solo perché elemento di collegamento e in definitiva di localizzazione della laguna dell'El-dorado, altrimenti priva di riferimenti precisi, ma anche per le ricchezze ad esso connesse.

Questa immagine, largamente diffusa grazie all'inclusione in un testo più volte stampato, riceve una specie di patente di autenticità dall'autorità del car-

⁴² Cfr. J. MANDEVILLE, *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo* (a cura di E. BARISONE), Milano, Il Saggiatore, 1982, p. 201 (cap. XXXII).

⁴³ Cfr. A. THEVET, *Cosmographie universelle*, Paris, P. L'Huillier et G. Chandiere, 1575, p. 460 v.

tografo che si fa garante in prima persona dell'accuratezza del lavoro e della sua conformità alle opere più aggiornate del tempo, attraverso una lunga legenda, che compare incorniciata da un ricco cartiglio sia nel margine superiore sinistro sia in quello inferiore destro, ripetuta in due lingue diverse, latino e olandese. L'ingresso diretto del cartografo nella carta, in modo così vistoso, a garantire le basi scientifiche del lavoro, contribuisce in modo decisivo ad avvalorare la veridicità del mito e quindi alla sua straordinaria longevità.

La cartografia a stampa del secolo successivo continua infatti a raffigurare la laguna dell'Eldorado, o le sue molteplici varianti, alle sorgenti del Rio de la Plata. Senza addentrarci in questo ricchissimo campo d'indagine, ricordiamo soltanto, a titolo di esempio, alcuni lavori di maggiore diffusione, come la mappa dell'America nell'atlante di Willem Blaeu (Amsterdam, 1617)⁴⁴ e la mappa del mondo di Jodocus Hondius dello stesso anno, in cui il Rio de la Plata, ridotto al solo Paraná, si congiunge ad una laguna (*Lacus Eupana* in Hondius) piena di isole. Ancora alla fine del secolo, la tavola dell'America di Claes Visscher del 1670-80⁴⁵ e quella di A. Frederk De Wit (edita tra il 1675-1707)⁴⁶ ripropongono sostanzialmente la stessa rappresentazione. Compaiono in entrambe sia la Laguna di Parime nella Guaiana, tangente all'equatore, sia un grande lago, detto *Lago de los Xarayes* – un'altra variante dell'Eldorado –, che ritorna ad essere il centro di tutta l'idrografia sudamericana: vi si collegano sia il Rio de la Plata, passando attraverso alcuni laghi minori, sia il Rio de las Amazonas, che mostra un andamento N-S. Si delinea in tal modo un unico grande fiume che taglia il continente nel senso della lunghezza e che forma

⁴⁴ Forte dell'espansione dei traffici commerciali, base dell'impero coloniale olandese, Amsterdam diventa fin dagli inizi del secolo XVII un fiorente centro cartografico. La produzione di carte si giova anche dalla rivalità tra case editrici, in particolare tra i Blaeu e gli Hondius, che erano le due famiglie più importanti, insieme ai De Witt e Visscher. Willem Janszoon Blaeu, capostipite della dinastia di cartografi Blaeu (della quale fanno parte anche i figli Jean e Cornelis), fu un prolifico incisore e stampatore, ma anche costruttore di globi e di strumenti scientifici e godette di una grandissima fama. Nonostante che la sua produzione cartografica, come quella di altri cartografi olandesi, sotto l'urgenza della concorrenza e della domanda del mercato, puntasse più sugli aspetti decorativi e appariscenti che sulla ricerca scrupolosa delle fonti, il suo nome rappresentava una garanzia e i suoi atlanti furono più volte ristampati e ampliati. L'atlante del 1634, ad esempio, pubblicato per la prima volta in soli due volumi, fu ristampato nel 1660 in 12 voll. con più di 600 carte.

⁴⁵ Claes Visscher, o Piscator alla latina come alle volte si firmava sulle carte, ereditò la stamperia del padre, suo omonimo. La sua rappresentazione dell'America divenne molto popolare e fu probabilmente alla base anche del lavoro di De Wit.

⁴⁶ La *Nova Orbis Tabula*, in *luce edita*, a. F. De Wit, fa parte dell'*Atlas maior* che apparve in numerose edizioni non datate tra il 1634 e il 1707; cfr. la scheda di G. GALLIANO, in G. CAVALLLO (a cura di), *op. cit.*, p. 864, che giudica la rappresentazione «molto accurata e perfettamente in linea con le conoscenze del tempo».

lungo il suo corso varie lagune. Il Río de la Plata è ancora il fiume che conduce all'oro, anche se questa volta invece che nella forma del Dorado o del Paytiti, l'oro viene rappresentato attraverso il richiamo all'impero degli *xarayes*⁴⁷.

Nel mappamondo di G. Delisle del 1700⁴⁸, realizzato sotto gli auspici dell'Accademia Reale delle Scienze, compare di nuovo, nel centro dell'America meridionale, un ampio lago chiamato *Lac des Xarayes*. Nella stessa posizione e con la stessa forma, il *Lago de los Xarayes* ritorna anche in un lavoro olandese del 1710 circa, ossia il mappamondo stampato ad Amsterdam da Jean Covens e Corneille Motier⁴⁹.

La rappresentazione del Río de la Plata variamente collegato alla laguna dell'Eldorado, diffusa in tutta Europa dagli atlanti, legittimata nelle opere prodotte dalle istituzioni scientifiche di maggior prestigio e forte dell'autorità politica a cui spesso erano dedicate le carte, si rivela dunque un mito capace di accendere i sogni e le speranze in pieno XVII e ancora nel XVIII secolo.

⁴⁷ Dalle origini della dominazione spagnola in questa regione si erano diffuse bellissime leggende sull'aurea *laguna degli xarayes*, che era stata cercata fin dai tempi di Irala (Hernando de Ribera va in cerca di questa laguna nel 1543). Fu confusa con la laguna di Guatavità, con il lago Parime e con il lago Titicaca, assumendo i caratteri e le leggende che si legavano ora all'uno ora all'altro. Si riteneva inoltre che gli indios xarayes fossero talmente ricchi d'argento da usarlo per fabbricare anche abiti da battaglia.

⁴⁸ Conservato a Parigi, Biblioteca Nazionale, Cartes et Plans, Ge C 8484.

⁴⁹ L'opera è intitolata *Carte generale de toute les costes du Monde et les pays nouvellement decouvert. Dressée sur les relations les plus nouvelles et principalement sur la carte que Monsieur N. Witsen a donnée au public*: e si potrebbe definire una carta di tipo politico, nella quale l'America meridionale appare suddivisa in stati dai confini nettamente tracciati, ma quasi priva di elementi fisici, tranne appunto l'idrografia.

MITI GEOGRAFICI DELLA REGIONE PLATENSE

LOCALIZZAZIONE E CARTOGRAFIA

Sierra de la Plata. Miniere di oro e d'argento

LOCALIZZAZIONE

Viaggio portoghese (1521, riportato da J. M. RUBIO, p. 79):

Di ritorno da un viaggio al Rio de la Plata, un pilota portoghese avrebbe raccontato all'ambasciatore spagnolo di aver risalito il fiume per 23 leghe e di aver saputo dagli indios dell'esistenza di una montagna a 300 leghe dal Rio de la Plata, dove si trovavano oro, argento e rame.

Alejo García (1524/25 circa):

Passando per il Paraná, rimontando il Paraguay e seguendo il Philcomayo o Araguay si arrivava alle miniere (dopo aver attraversato il Chaco, detto *Terra dei mbayaes*, arriva davvero nel territorio degli incas).

Presso i *caracaraes*, vicino a *Chuquisaca*, molto a occidente del fiume.

Sebastiano Caboto (1526-30):

Secondo Francisco del Puerto, sopravvissuto alla spedizione Solís e guida di Caboto, il Cárcaraná, affluente del Paraná, conduceva alle miniere d'oro e d'argento.

Secondo gli indios *querandies*, per trovare le ricchezze si doveva risalire il Paraguay che conduceva anche al Mar del Sur.

A 70 leghe dal corso del Paraguay, a poche giornate dal paese dei *chandules*.

Fonti: Le notizie arrivano in Spagna nel 1528 con i messi di Caboto, Diego García e Roger Barlow, che portavano una relazione e alcuni campioni di metalli.

Francisco Chaves e Pedro Lobo Pinheiro (1531, inviati da Martín Afonso de Sousa):

Da San Vicente verso i territori spagnoli. Riflessi di questa spedizione nella carta di Gaspar Viegas del 1534 e nell'atlante anonimo della Riccardiana, ma sono carte di tipo nautico, con l'entroterra senza elementi, eccetto il sistema del Rio de la Plata.

Juan de Ayolas (1537, spedizione di Pedro de Mendoza):

Risale il Paraguay fino a *Candelaria* (che fonda egli stesso) a 19° di latitudine; poi attraversa il Chaco in direzione ovest, alla ricerca del Rey Blanco e della Sierra de Plata. Giunge fino alle porte di *Charcas* e, raccolti alcuni oggetti d'oro, torna indietro.

Domingo de Irala (1547-49 e 1553):

Attraversa il Chaco un po' più a nord di Ayolas, in direzione di La Plata, convinto che le miniere d'argento si trovino nelle montagne dei *carcaxas* e a nord dei *gorogotoquies*.

CARTOGRAFIA

Mappamondo di Sebastiano Caboto, 1544:

La legenda n.7 relativa all'esplorazione del Rio de la Plata (trascr. COLLO-CROVETTO, 1991, pp.315-316), fa riferimento alla testimonianza degli indigeni, secondo la quale «non lontano da lì, all'interno della regione, ci sono delle grandi catene di monti, da dove si ricava moltissimo oro e che più avanti, dalle stesse catene, si estrae moltissimo argento».

Diogo Ribeiro, 1529

Alonso de Sancta Cruz, 1540-1542

Planisfero vaticano attribuito a Ribero/Battista Agnese del 1530/6

Agnese, 1543, della Bibl. Laurenziana

El Rey Blanco o César Blanco

LOCALIZZAZIONE

Francisco César, 1528-29, (capitano della spedizione Caboto):

Non si sa con certezza in quale direzione si sia spinto, perché la spedizione si divise in tre gruppi che presero tre direzioni diverse, ma sembra che abbia seguito il percorso più meridionale dei tre, via terra, alla sinistra del Paraguay, attraverso il territorio dei *querandís*. I superstiti al ritorno dissero di aver trovato grandi quantità di oro, argento e pietre preziose.

Luis Ramírez (1527, spedizione di Caboto):

Riporta il racconto degli indigeni sul Rey Blanco incontrati a 60 leghe a monte del Paraná, alla bocca del Carcarañal.

Roger Barlow (spedizione di Caboto):

Scrive che «Ad occidente del fiume entro terra verso la montagna, alla distanza di 150 leghe, v'è una terra dove c'è un re che ha grande abbondanza d'oro e d'argento».

Juan de Ayolas (1537, spedizione Pedro de Mendoza):

Risale il Paraguay fino a *Candelaria*, a 19° di latitudine; poi attraversa il Chaco in direzione ovest, alla ricerca del Rey Blanco e della Sierra de Plata.

Lago dorato/Laguna/El Dorado, cui si associano le Amazzoni o Vergini del sole

LOCALIZZAZIONE

La laguna dell'Eldorado si trovava alle sorgenti del Rio de la Plata (Gil, p.288: quest'idea era addirittura un dogma per gli abitanti di Asunción). Identificato come una persona, come una regione (*Meta Omagua*), come una montagna (cercato da Quito alla Guyana).

Alvar Núñez Cabeza de Vaca:

Secondo la testimonianza di Andrés de Montalvo, aveva risalito il Paraguay per 300 leghe da Asunción.

Hernando de Ribera (1543, inviato da Cabeza de Vaca):

Parte dal porto de Los Reyes sul Paraguay e si dirige verso est, prima navigando lungo un affluente e poi via terra in direzione ovest, per circa 20 gg. complessivi. Ritene che l'affluente che ha risalito, chiamato *Yaiva* dagli indigeni, si origini nella Sierra di Santa Marta. Nel territorio degli *xarayes* riceve informazioni sulle popolazioni che vivono ancora più all'interno. Si spinge fino a circa 15° di latitudine e qui sente parlare dagli indios *urtueses* e *aburuñes* e delle Amazzoni che vivono a 10 gg. di distanza, in direzione W-NW, nei pressi di un immenso lago, chiamato «la casa del sole». Le donne si sarebbero trovate tra questo lago e la Sierra de Santa Marta e disponevano di grandi quantità di metallo prezioso, come alcuni popoli neri dalla barba appuntita che si sarebbero trovati ancora più avanti. Secondo Ribeira, i neri occupavano una zona in direzione NW a circa 12° lat. tra la Sierra de Santa Marta e il Marañón. Accanto alle donne vivevano anche strane genti di piccola statura.

Domingo de Irala (1547-49 e 1553):

L'Eldorado si trova oltre il Guapay, presso i *moyes* (*mojos*).

Ruy Díaz de Guzmán (sulla spedizione di Irala, 1547-49):

In prossimità della terra dei *timbúes* – fiume Guapay o Rio Grande – di trovava una laguna con molto oro, ai cui confini vivevano le Amazzoni.

Nufrio o Nuflo de Chaves (1557 e 1564):

Comincia il suo viaggio risalendo il Paraguay convinto che questo fiume nasca dalla laguna dell'Eldorado, situata nella Terra delle Amazzoni. Lungo il cammino, presso gli indios *jaríes* trova notizia di grandi ricchezze verso W-NW in direzione del Guapay.

Spedizione portoghese di Jerónimo de Aguayo e Luis de Melo (1554)

Risalendo un fiume che si trovava prima del Marañón, a 4° gradi S – oppure risalendo il San Francisco – si trovava la regione abitata dalle Ammazzone, dove nasceva anche il Rio de la Plata.

Spedizione portoghese di Gabriel Soares de Sousa (1591):

Si proponeva di raggiungere la laguna dorata risalendo il San Francisco.

CARTOGRAFIA

Mappamondo di Bertelli, 1565

Mappa del mondo di Jodocus Hondius (Amsterdam 1617)

Carte Universelle Hydrographique de Jean Guérard, 1634.

Ad esclusione del Rio delle Amazzoni, tutto il sistema idrografico dell'America meridionale appare originato da un lago che occupa una posizione centrale nella regione, rappresenta una spesse di ombelico dell'America del Sud;

Willem Janszoon Blaeu:

Nova totius orbis terrarum geografica ac hidrografica tabula, in *Novus atlas*, 1641, e *Atlas Maior* 1662.

Il Gran Paititi o regno di Candire

LOCALIZZAZIONE

Nufrio o Nuflo de Chaves (1557-1564):

Secondo le notizie ricevute dagli indios, il Candire, cioè il «signore del metallo vero» e il suo regno ricco di oro si trovavano oltre il Guapay, ai margini della cordigliera di Aracangua, oltre la quale si estendeva una grande laguna. Da queste montagne discendevano ruscelli ricchi d'argento. Per arrivarci non si doveva seguire la via diritta occupata da insuperabili paludi, ma seguire una scorciatoia attraverso la Cordigliera andina, fino a oltrepassare il fiume.

Juan Alvarez Maldonado (1567):

Nella relazione della sua esplorazione, sostiene che tutti i fiumi che nascono al di là delle Ande confluiscono nella grande laguna del *Paitite* per formare un fiume che sfocia nel *Mare del Nord*. Oltre la laguna si estendevano pianure larghe 15 leghe e circondate da montagne innestate ricche di grandi miniere d'oro e d'argento.

Giganti

LOCALIZZAZIONE

Antonio Pigafetta (viaggio di Magellano):

Secondo la testimonianza di Pigafetta, nella zona del Rio de la Plata, detto «fiume d'acqua dolce», abitano cannibali di statura gigantesca, tanto grandi che, anche saltando, gli europei non riescono a ricalcare le orme dei loro passi.

CARTOGRAFIA

I giganti della cartografia sono però quelli patagoni. Questi costituiscono uno dei miti più diffusi e longevi, rappresentati attraverso immagini come negli atlanti di Battista Agnese, o richiamati con la forza dell'enunciato deittico, come nel mappamondo di Verrazzano del 1529, o presenti grazie alla forza evocativa dei toponimi. Sono spesso l'unico elemento che «riempia» lo spazio cartografico occupato dalla Patagonia, fino a diventare icone-simbolo di questa terra. Un esempio: la carta dell'olandese Van Langeren del 1630 mostra un'immagine di giganti affiancati da un gruppo di piccoli spagnoli, in modo che la grandezza dei primi appare almeno doppia dei secondi. A rafforzare l'impatto visivo della figura si trova anche una legenda, collocata vicino al *Rio Barbaranna*, affluente del Plata: tra toponimi che richiamano gruppi di popolazioni indigene, si legge che «*Patagonum Regio, ubi Incole sunt gigantes 9 et ad summum 10 pedes longi, aer hic maxime est saluber*».

Esseri mostruosi

LOCALIZZAZIONE

Luis Ramírez (1527, spedizione di Caboto):

Parla di esseri con i piedi di struzzo.

Alonso de Santa Cruz (spedizione di Caboto):

Nell'isola dell'Ascensione incontra alcuni esseri strani, forse indi, ma quasi privi di braccia, col corpo peloso e i capelli lunghissimi, uno sguardo fisso e attonito. Una parte del corpo di queste creature resta immersa nell'acqua per tutto il tempo e né Santa Cruz né i suoi compagni possono vedere bene come sono fatte nella metà inferiore: in tal modo egli può evocare le sirene senza però nominarle esplicitamente.

Pigmei

LOCALIZZAZIONE

Hernando de Ribera (1543, inviato da Cabeza de Vaca):

Localizza strani indigeni di piccola statura nei pressi delle Amazzoni, a poca distanza dalla zona raggiunta (vedi sopra).

Andrés Manso (1559-1564):

Nel Condorillo c'era una vallata abitata da indios «dalla strana figura», molto ricchi d'oro, che vengono descritti da Pero López come «molto piccoli di corpo» (GIL, p. 298).

La città dei Cesari, Elelin/Linlin

LOCALIZZAZIONE

Francisco César 1528-29 (capitano della spedizione Caboto):

Dalla ricognizione di César si origina anche la leggenda della città dei Cesari (vedi sopra), che percorre tutta la cordigliera andina dal Perù allo stretto. Le meravigliose ricchezze viste da César e dai suoi compagni si attribuirono non all'impero incaico, ma ai naufraghi che da tempo si erano perduti attraversando lo Stretto di Magellano (DE GANDÍA, p. 253). Si immaginò che questi, unendosi a donne indigene, avessero dato vita ad uno splendido regno, fondando una città ricca, grande e popolosa.